

ALVARO ANCORA

TOMMASO «D'ORIA,»
NELLA LOTTA TRA MANFREDI E LA CHIESA *

Questo studio trae spunto dalla lettura di alcune pagine di storiografia locale, in cui fatti e personaggi vengono presentati spesso in chiave eroica, secondo un angolo visuale angustamente campanilistico, al punto da ispirare, ancor oggi, le fantasticherie di certi lettori ingenui o frettolosi. Sicché uno dei compiti della storiografia locale contemporanea dovrebbe essere proprio questo: non solo esplorare sistematicamente archivi e biblioteche, per far luce su taluni periodi o trascurati o scarsamente studiati, ma anche rivedere criticamente ciò che è stato scritto, specialmente ad esaltazione delle patrie memorie.

ABBREVIAZIONI :

C D B = A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, I, a cura di G.M. Monti, Trani 1940.

H B = J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-1861.

R I S = L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, Milano 1723-51.

* *La presente relazione è stata letta in Oria il 17 maggio 1974.*

Ovviamente questo atteggiamento critico non si vuol configurare come smanioso uzzolo di stroncare ad ogni costo, aprioristicamente, tutta quanta la nostra tradizione storiografica. Vuol essere, invece, solo prudente e vigile disposizione durante tutto il faticoso processo di ricerca della verità, senza alcuna pretesa di pervenire a risultati totali e definitivi, ma anche senza deformare arbitrariamente i fatti, pur cercando di penetrare quanto più è possibile all'interno delle fonti.

Per quanto riguarda più propriamente l'impianto metodologico di questo mio modesto lavoro, pur essendo convinto della fecondità di certe interpretazioni storiografiche, credo di non dover trascurare, entro i limiti del possibile, la scientificità delle spiegazioni, condividendo, anche se con alcune riserve, la posizione di Carr.¹

Il Papatodero, sull'autorità del Giannone, del Muratori e del Tafuri, accenna all'assedio di Oria da parte di Manfredi nel 1255; scrive anche che Oria, prima di capitolare, si difese validamente, ma di Tommaso d'Oria non fa parola².

L'Errico, invece, con la scorta del Giannone e, specialmente, del De Cesare, esalta la « eclatante difesa degli Orisani contro le truppe del Re Manfredi » e, riportando testualmente un brano del De Cesare, ci presenta « Un tal Tom-

¹ E. H. CARR, *Sei lezioni sulla storia*, Torino 1966. Si veda, in particolare, la « lezione terza », pp. 62-93, in cui l'autore tratta dei rapporti tra storia e scienza e tra storia e giudizi morali. Le mie riserve riguardano specialmente certi giudizi del Carr nei confronti del Popper, ma non è questa la sede opportuna per un discorso del genere. Per un esame sintetico della questione, si rimanda a D. ANTISERI, *Didattica della storia ed epistemologia contemporanea*, Roma 1971.

² G. PAPATODERO, *Della fortuna di Oria, città in Provincia di Otranto nel Regno di Napoli - Dissertazioni tre*, Napoli 1858, pp. 316-7.

maso d'Oria di quella Città, Capo della fazione papale, e della rivolta degli Oritani e dei Brindisini »³.

A parte il fatto che Manfredi nel 1255 non era ancora re (lo sarebbe divenuto nel 1258), non è difficile scorgere tra queste righe l'esaltazione delle patrie memorie, caratteristica di tanta parte della storiografia locale in genere e tardo-romantica in particolare. Per il resto, opportunamente sfrondata, la narrazione dell'assedio di Oria del 1255 è sostanzialmente accettabile.

La medesima pagina della *Storia di Manfredi* del De Cesare, riportata dall'Errico, è trascritta, con frequenti varianti di forma, anche dal Marsella, secondo il quale Oria «... si difese disperatamente e astutamente per il valore e l'ingegno di Tommaso d'Oria, capo della fazione guelfa »⁴.

Dalla lettura delle pagine di questi nostri studiosi si sarebbe assai facilmente indotti a credere che la rivolta degli Oritani, capeggiata da Tommaso d'Oria, sia stata una sorta di sollevazione cittadina, un'insurrezione popolare contro lo svevo oppressore in nome della libertà, diciamo, comunale. Ma proprio il tono oratorio della pagina del De Cesare, la fiduciosa disposizione di gran parte della nostra storiografia ad accettare acriticamente le notizie, in ispecie quelle desunte dalla letteratura storiografica ottocentesca — e l'opera del De Cesare è del 1837 —, più di qualche sospetto sulla natura del « ghibellinismo » e del « guelfismo » nell'Italia meridionale sveva, la scarsissima convinzione dell'esistenza di forme di vita comunale nel regno di Sicilia nell'età sveva, la constatazione che la « rivolta » di Oria ebbe luogo in un periodo di crisi

³ F. A. ERRICO, *Cenni storici sulla Città di Oria e del suo insigne Vescovo*, Napoli 1906, pp. 59-61.

⁴ B. P. MARSELLA, *Ricordi storici di Oria Messapica*, Roma 1934, pp. 49-50.

dello Stato, tutte queste considerazioni, nell'insieme, mi hanno indotto a formulare l'ipotesi che quella rivolta sia stata, non una sollevazione di popolo per conquistare o difendere la sua libertà, quanto piuttosto una di quelle impennate del riottoso baronaggio meridionale che, sistematicamente, nei periodi critici delle istituzioni statali, contrappuntano foscamente la storia del Mezzogiorno d'Italia.

Da ciò il problema o, meglio, tutta una serie di problemi: chi fu in realtà Tommaso d'Oria? Quale la sua funzione? Con chi fu in relazione? Quali scopi perseguiva? Entro quale contesto s'inquadra la sua figura e la sua azione? Qual è il significato e il valore di ciò che fece?

Così, formulata l'ipotesi e definito il problema, non rimaneva che passare, per la verifica, all'analisi delle fonti narrative e documentarie, al fine di ricavarne tanto l'evento, quanto le condizioni e le leggi⁵. E tuttavia, prima di affrontare lo studio critico delle fonti, ho voluto tener conto anche della essenziale letteratura storiografica non propriamente oritana.

Pietro Palumbo si esalta ancor più leggendo della morte di Tommaso d'Oria e, sulla base di non so quale fonte, conclude testualmente: «... Oria si rese... e dovè fremendo vedere pendere dalla torre quadra il cadavere di Tommaso d'Oria suo difensore, truce vendetta degli Svevi vincitori»⁶. Per

⁵ Secondo la *covering laws theory*, comunemente nota come «teoria delle leggi di copertura» ovvero «modello Popper-Hempel», i fatti da spiegare costituiscono, nel loro insieme, l'*explanandum*; invece, leggi empiriche generali e condizioni iniziali, antecedenti e/o simultanee, si configurano come *explanans*, dal quale appunto deve essere dedotto l'*explanandum*. Cfr., oltre all'ANTISERI, cit., pp. 11-23, W. H. BURSTON-D. THOMPSON, *Struttura e insegnamento della storia*, Roma 1971, in particolare l'introduzione di D. Antiseri (pp. 13-35) sulle posizioni favorevoli o contrarie alla *covering laws theory*.

quanto io abbia cercato, non sono riuscito a trovare la fonte di questa notizia sul « cadavere pendente dalla torre quadra ».

L'Arditi afferma che la provincia d'Otranto « fu tutta Pontificia; e perciò Manfredi . . . per vendicarsi, mandò i Saraceni di Nocera [sic] che la danneggiarono; poi venne egli stesso a soggiogarla, distrusse Oria, Mesagne . . . », ecc. Di Tommaso d'Oria, però, non dice nulla ⁷.

E nulla di Tommaso scrive il Muratori ⁸. Il Giannone ⁹, invece, offre almeno due spunti interessanti, per l'approfondimento della nostra indagine: 1°) Manfredi si recò a Brindisi « per reprimere la sedizione che l'Arcivescovo di quella Città aveagli fomentata » ¹⁰; 2°) Urbano IV condannò ufficialmente Manfredi, perché « avea fatto vergognosamente uccidere Tommaso d'Oria e Tommaso Salice; avea dato crudel morte . . . a Pietro Ruffo di Calabria Conte di Catanzaro . . . » ¹¹.

Il Giannone, in tal modo, ci indica due precise linee di ricerca: la politica della Chiesa e gli interessi della feudalità nell'Italia meridionale. E si tratta di due linee parallele, sí, ma con frequenti punti di convergenza e di contatto, di fusione e confusione: il papa e il prelado brindisino, da una parte, Tommaso d'Oria, Tommaso di Salice e Pietro Ruffo, dall'altra. Il sospetto iniziale comincia col trovare qualche ragionevole fondamento. E tuttavia l'autorità del Giannone, il quale vede

⁶ P. PALUMBO, *Il castello di Oria*, in « Rivista Storica Salentina », II (1904), p. 36.

⁷ G. ARDITI, *La Leuca salentina*, Bari 1906, p. 85.

⁸ L. A. MURATORI, *Annali d'Italia*, X, Milano 1753, pp. 475-7 (anno 1255).

⁹ P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, II, Venezia 1766, pp. 389-400.

¹⁰ GIANNONE, cit., p. 393.

¹¹ GIANNONE, cit., p. 400.

le cose da un punto di vista ' laico ', potrebbe trarci in inganno. Bisogna andare alle fonti.

Tutto l'episodio dell'assedio di Oria, che ebbe come protagonista il nostro Tommaso, è descritto minutamente dallo pseudo-Jamsilla¹², il quale ci dice che, mentre Manfredi, all'inizio del 1255, attendeva a Guardia dei Lombardi l'esito dei negoziati di pace col nuovo papa Alessandro IV, fu informato che le sue milizie di stanza in Terra d'Otranto, agli ordini dello zio Manfredi Lancia, erano state battute dai Brindisini, che avevano preso e distrutto Nardò.

Il principe svevo, anziché spingersi oltre in Terra di Lavoro, come era nelle sue intenzioni, dovette accorrere prontamente in Puglia, per evitare che la sollevazione si estendesse anche alle città che gli rimanevano fedeli. Gli si erano ribellate Brindisi, Mesagne, Oria, Lecce e Otranto. Brindisi, « *que erat caput rebellionis* », assediata per prima, opponeva fiera resistenza; per cui Manfredi passò a Mesagne, espugnandola; quindi tornò all'assedio di Brindisi, devastandone le campagne circostanti.

I Leccesi, frattanto, temendo il peggio, si arresero spontaneamente. E venne la volta di Oria. Il territorio tutt'intorno fu devastato e la città assediata. Furono tentati ripetuti assalti, ma gli Oritani non si arrendevano, anzi « *populus civitatis se satis animose et viriliter defendebat* ». Manfredi, allora, fece scavare fosse e gallerie sotterranee per abbattere le mura; ma ogni volta che si apriva una breccia, gli assediati si trovavano di fronte un altro solido muro, costruito nel frattempo dai *cives Oriae*, i quali riuscirono ad incendiare anche una

¹² NICOLAI DE JAMSILLA *Historia de rebus gestis Friderici II*, in RIS, VIII, Milano 1726, pp. 546-62 e p. 582. Si veda anche: B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae, inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 100-27, anni 1255-1257.

torre di legno, che Manfredi aveva fatto accostare alle mura della città.

La situazione, però, si faceva di giorno in giorno più grave e Tommaso d'Oria, « *qui caput factionis et rebellionis ipsius et Brundusinae Civitatis erat* », vistosi precluso ogni tentativo di fuga, essendo rimasto tagliato fuori da possibili rinforzi brindisini, poiché non aveva più denaro per pagare i *soldanerii*, pensò di ricorrere all'astuzia.

Fino a questo punto, nonostante alcune palesi amplificazioni, il cronista c'informa che Tommaso d'Oria capeggiò la ribellione di Oria e Brindisi; che durante l'assedio di Oria, almeno ad un certo momento, egli considerò la possibilità di fuggire (« *quod nullo modo ex ea pateret egressus* »); che difendeva Oria con dei mercenari (*soldanerii*). La mia ipotesi trova così altri elementi a favore.

Dopo questa breve interruzione, riprendiamo il filo della narrazione jamsilliana, là dove l'autore ci illustra lo stratagemma di Tommaso d'Oria. Questi inviò a Manfredi dei messaggeri, i quali dichiararono che la città e Tommaso d'Oria erano disposti ad arrendersi; siccome, però, Oritani e Brindisini si erano legati con patti e giuramenti reciproci, i messi chiedevano di potersi recare a Brindisi, per informare gli alleati della impossibilità di continuare la resistenza in Oria e invitare alla resa i Brindisini stessi; se non l'avessero fatto, gli Oritani, ormai allo stremo delle forze, avrebbero senz'altro aperto le porte al principe svevo.

Pensando di poter risolvere ad un tempo la doppia partita, Manfredi, che aveva urgenza di accorrere altrove, acconsentì alla richiesta. I messi ebbero via libera per Brindisi, vi si rifornirono di denaro per pagare i *soldanerii*, « *qui iam ultra sine stipendiis retineri non poterant* », e se ne tornarono ad Oria.

Bisogna interrompere ancora una volta l'esposizione degli avvenimenti, per fermare l'attenzione sopra un punto molto importante. Il cronista — lasciando da parte alcuni tratti che ci suscitano, almeno, perplessità (ad es., la credulità di un uomo avveduto come Manfredi, l'accostamento popolo-mercenari — , dice genericamente che i Brindisini rifornirono di denaro i messi di Tommaso d'Oria. Ma in Brindisi, allora, chi poteva offrire una somma adeguata per pagare i mercenari che difendevano le mura di Oria? A questa domanda si cercherà di rispondere in séguito.

In ogni caso, se i fatti si svolsero così come li riferisce il cronista, è doveroso ammettere che Manfredi si lasciò giocare abilmente. E questo presuppone una certa ingenuità da parte di Manfredi, pur ammettendo l'urgenza del caso. Comunque, l'astuzia valse soltanto a ritardare di poco la capitolazione, sempre che non si debba ammettere che i messi fossero andati a Brindisi per convincere veramente i Brindisini a trattare la resa e magari, poi, furono convinti, da chi aveva interesse, a prendere il denaro e a resistere. Ma si tratta solo di una ipotesi.

Tornati da Brindisi gli inviati di Tommaso d'Oria, Manfredi, che si attendeva la resa, si sentì invece rispondere dall'alto delle mura che la città, proprio in virtù dello stratagemma escogitato da Tommaso, avrebbe continuato a difendersi strenuamente.

Oria, però, avrebbe sicuramente capitolato, se non fosse giunta la notizia che il legato apostolico Ottaviano degli Ubaldini stava per entrare in Puglia con un grande esercito. Manfredi, perciò, dovette togliere in fretta l'assedio per fronteggiare il nuovo pericolo e Oria, almeno per il momento, fu salva.

Ma in séguito, sistemata provvisoriamente la partita col papa, Manfredi trattò con Airolfo di Ripalta, « *quidam de ipsa Terra* (cioè Brindisi) *Civis* », la resa di Brindisi e Oria. E così

« in Civitate (Brindisi) Thomas de Oria, qui caput erat rebellionis et ipsi civitati dominabatur, cum suis comitibus captus est, quibus captis, Civitate Brundusina ad mandatum Principis redeunte, habita est Oria... »¹³.

Questo passo del nostro cronista è molto interessante. Risulta evidente che Tommaso d'Oria capeggiò la ribellione di Brindisi e di Oria e, sopra tutto, che egli era allora *dominus Brundusii* e che fu preso « *cum suis comitibus* ». Tommaso d'Oria era dunque un feudatario, o un *civis* molto ragguardevole.

Riassumendo rapidissimamente per sommi capi, stando alla cronaca jamsilliana, abbiamo l'evento così definito: un *dominus*, Tommaso d'Oria, signore di Brindisi nel 1255, si ribellò a Manfredi, opponendogli resistenza in Brindisi e in Oria. La sollevazione mirava a sottrarre allo Svevo tutta la Terra d'Otranto, almeno la penisola salentina. Bisogna tener presente infatti che, se Tommaso d'Oria animò la rivolta lungo il lato Brindisi-Mesagne-Oria, contemporaneamente quella rivolta interessò anche il lato Brindisi-Lecce-Otranto, costituendo così un vero e proprio triangolo di sbarramento alle spalle di Manfredi, che si trovava a Guardia dei Lombardi. Appare chiaro che l'azione di Tommaso d'Oria non era un fatto isolato, ma rientrava in un preciso piano di manovra a tenaglia rivolto ad accerchiare lo Svevo.

Per quanto concerne la cronaca di Niccolò Jamsilla, senz'altro coeva agli avvenimenti narrati, condivido l'opinione del Capitani, secondo il quale l'autore, la cui identificazione rimane ancora un problema aperto, « non appartiene propriamente alla storiografia politica di parte sveva (come, ad esempio, Riccardo di San Germano), presenta un giro d'orizzonte limitato alle par-

¹³ JAMSILLA, cit., p. 582.

ticolari vicende del regno ed è ostile al Ruffo e all'Hohemburg¹⁴. Sicché, per quanto attiene all'individuazione e collocazione socio-politica dei vari protagonisti e personaggi secondari, credo che di questo autore ci si possa sostanzialmente fidare.

Ora bisogna cercare in altre fonti la conferma e notizie più dettagliate intorno a personaggi e vicende. Per quel che riguarda Tommaso d'Oria, sappiamo già dallo pseudo-Jamsilla che egli fu *dominator* di Brindisi, che aveva con sé *comites* e che fu capo « *factionis et rebellionis* ». Ma sono riuscito a spigolare ancora altri dati intorno al nostro personaggio.

Pier Fausto Palumbo ci offre delle piste interessanti¹⁵, anche se qua e là discutibili e, per quanto riguarda le citazioni, non sempre esatte forse per errori di stampa, almeno qualcuno¹⁶. Comunque gli sono grato per le preziose indicazioni che mette a disposizione per un approfondimento della questione.

¹⁴ O. CAPITANI, *Motivi e momenti di storiografia medioevale italiana: sec. V-XV*, in *Nuove questioni di storia medioevale*, Milano 1969, pp. 789-90. Per l'identificazione di Niccolò Jamsilla con Goffredo di Cosenza, segretario di Manfredi, cfr. R. MORGHEN, *Il tramonto della potenza sveva in Italia*, Milano-Roma 1936, p. 160.

¹⁵ P. F. PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, in « *Archivio Storico Pugliese* », XI (1958), pp. 63-4, nota 3.

¹⁶ La posizione di Tommaso d'Oria nella nota del Palumbo non è chiara, soprattutto perché assunta entro una cornice di guelfismo-ghibellinismo alquanto generica. L'opposizione tra guelfi e ghibellini, qui, in Italia meridionale e nel brindisino in particolare, ha una sua propria fisionomia, che non può essere ridotta alle semplici istanze, peraltro alquanto problematiche, di natura religiosa o soltanto ad opportunismo, perché si trattò di un vasto movimento da Brindisi a Otranto. Per le inesattezze, faccio notare: 1°) l'*Apogetica Epistola*, alla quale il Palumbo si riferisce, non è fonte coeva e la notizia in essa riportata non è documentata; 2°) l'autore è G. B. Casmiro, non Casimiro; 3°) l'epistola è non « copia ms. di G. M. Corrado », ma « *ad Q. M. Corradum* ».

Se dalla fonte narrativa abbiamo tratto la « vicenda », da quelle documentarie possiamo ricavare molti elementi, l'esame dei quali ci condurrà, alla fine, a dover risolvere — o almeno impostare nei giusti termini — un problema centrale, cioè quello della identificazione di questo Tommaso d'Oria. Infatti, mentre nelle fonti narrative si legge *Thomas* (o *Thomasius*) *de Oria*, nei documenti questo nome ricorre pochissime volte, essendo invece piú frequente l'altro *Thomasius de Brundusio*. Sicché si tratta della medesima persona o di due persone? Se si tratta di due persone, quale delle due ha combattuto contro Manfredi durante l'assedio di Oria? E se, invece, si tratta della stessa persona, perché è detto il piú delle volte *de Brundusio*, qualche volta *de Oria*?

Per le fonti documentarie mi sono servito dell'*Historia Diplomatica Friderici Secundi* dell'Huillard-Bréholles, del *Codice Diplomatico Brindisino* curato da Monti e Collaboratori (tenendo conto anche delle correzioni apportate dalla Pastore Doria nella sua edizione del secondo volume del *Codex*), degli *Acta Imperii inedita* del Winkelmann, dell'*Historia Diplomatica Regni Siciliae* di Bartolomeo Capasso, dei *Documenti* vaticani raccolti dal Vendola e dei *Registri Angioini* ricostruiti da Riccardo Filangieri. L'arco di tempo cosí documentato è quello compreso tra il 1238 circa e il 1270.

I documenti piú numerosi riguardano gli anni 1239-1240, ma notizie si trovano anche prima e dopo.

La prima notizia è in un documento della cancelleria fridericiana, probabilmente del 1238¹⁷. Rivolgendosi al notaio Mi-

¹⁷ HB, IV, 1, pp. 216-9. Per quanto riguarda la datazione, l'autore scrive: « *De tempore quo haec tria edicta publicata fuerint, non bene constat. Ad annum tamen 1238, quo Fridericus rebus Lombardiae implicabatur, satis juste conveniret...* ». Il nome di Tommaso da Brindisi è a p. 218.

rabile e al giudice Bartolomeo, incaricati di ricevere in Monopoli « *officialium justiciaratus Terre Barensis et Terre Hydrunti ratiocinia* », Federico II raccomanda loro di tenere gli occhi bene aperti « *super pelago ratiocinii Thome de Brundusio et siclariorum Apulie, ut per incuriam vestram in eos nostra curia non fraudetur* ».

Tommaso da Brindisi si presenta, così, in veste di *officialis* di Federico II; e di *officialis* addetto ai *ratiocinia*. Si tratta, quindi, di un funzionario statale impiegato nell'amministrazione finanziaria. L'accostamento con l'espressione *siclariorum Apuliae* potrebbe far pensare che pure egli fosse un *siclaricus*, cioè addetto alla zecca; ma si può supporre anche che fosse uno dei *rationales* dell'amministrazione regia, ossia del *regnum Siciliae*. E questa interpretazione trova sostegno nei documenti successivi.

Per il periodo ottobre-dicembre 1239, il nome di Tommaso da Brindisi lo trovo citato in ben undici documenti. Il 9 ottobre Federico II dirama disposizioni anche « *ad Thomasium de Brundusio* », perché siano accolti onorevolmente i « *nuncii soldani Babylonie* »¹⁸. Il 10 ottobre l'imperatore gli scrive circa il modo di regolarsi relativamente al prezzo di vendita del sale, ai lavoratori delle saline, gli eunuchi inviati in Puglia dal gaito di Palermo e, tra l'altro, anche a proposito dei « *mercatoribus... venientibus extra regnum, res suas in fundicis deponentibus* »¹⁹. Nella circolare del 13 ottobre, diretta a parecchi alti funzionari del *regnum* per conoscere nomi e mansioni dei funzionari da loro dipendenti, per Tommaso da Brindisi, in particolare, leggo: « *Thomasio de Brundusio, cui etiam iniunctum est ut scribat de officialibus et commissariis quondam*

¹⁸ HB, V, 1, p. 433.

¹⁹ HB, V, 1, pp. 440-1.

Logothete, seclariis tam preteritis quam presentibus, et eis qui distribuerunt novam pecuniam per regnum »²⁰. Il documento è interessante anche perché ci fa conoscere alcuni giustizieri allora in carica nella Puglia: Riccardo di Montefusco giustiziere di Capitanata, « *L. de Franco* » giustiziere di Terra di Bari, Andrea d'Acquaviva giustiziere di Terra d'Otranto.

Il « *mandatum ad Thomasium de Brundusio* » del 19 ottobre riguarda il pagamento delle spese ad un « *Siwinus venator* » e suoi compagni²¹. Nel documento del 4 novembre²² si ordina ad Alessandro figlio di Enrico, cui il *mandatum* è indirizzato, di pagare Nicola di Calochuro, custode « *domorum nostrarum Salpe et Trium Sanctorum* », secondo quanto prima percepiva « *a Thomasio de Brundusio predecessore tuo* »²³. Alessandro, dunque, succedeva a Tommaso. Come vedremo, infatti, Federico II aveva rimosso Tommaso da quell'incarico, poi affidato ad Alessandro figlio di Enrico.

Dell'8 novembre è l'altro mandato « *ad Thomasium de Brundusio* », in cui lo svevo, informato che non era stata seminata l'avena della curia imperiale in Capitanata, scrive: « *Quare fidelitati tue firmiter precipiendo mandamus quatenus . . . iniungas . . . curatulis ut totam residuam avenam seminent loco et tempore oportuno* »²⁴. Altro mandato di pagamento, in favore di Bartolomeo custode « *camere nostre* » in Melfi e Canosa, « *prout a Thomasio de Brundusio recipere consueverunt* »,

²⁰ H B, V, 1, pp. 444-6.

²¹ H B, V, 1, p. 453.

²² H B, V, 1, p. 477.

²³ Il custode « *domorum* » è Nicola di Calochuro, non Tommaso da Brindisi, come invece pare aver interpretato, confondendo, P.F. PALUMBO, cit., p. 63, nota 3.

²⁴ H B, V, 1, pp. 483-4.

il 10 novembre ²⁵; mentre proprio a lui, Tommaso, il 26 dello stesso mese, Federico ordina di mandargli due astori ²⁶.

Dal documento del 7 dicembre, diretto a Filippo di Aversa, collettore di Capitanata, Basilicata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, sappiamo che Tommaso 'da Brindisi' non aveva ancora pagato totalmente la somma dovuta a certi mercanti veneti, perché nel frattempo era stato rimosso dal suo ufficio ²⁷.

Perché l'imperatore lo aveva rimosso? Dai documenti che seguono risulta chiaramente che era stato destinato ad altri incarichi non meno importanti, non solo, ma lo si continua a chiamare *fidelis noster*, anche se questa è una formula ricorrente nei *mandata* della cancelleria fridericiana. Tuttavia, se egli avesse sbagliato, sarebbe stato senz'altro, come si dice oggi, licenziato in tronco o imprigionato o declassato. Niente di tutto questo. Infatti nelle lettere *responsales* del 16 dicembre di quel medesimo anno 1239 il nostro Tommaso da Brindisi riceve l'incarico di recarsi, insieme con maestro Procopio notaio, a Messina per provvedere alla trascrizione dei registri (*quaterni*) « *qui fuerunt quondam Matthei Marchafabe secreti in quibus continentur distincte omnes redditus doane nostre et singuli secretie proventus* » ²⁸.

Questo incarico, indubbiamente a carattere non locale, ossia non ristretto nell'ambito di uno o due giustizierati, travalicava addirittura i confini della Puglia e anche della parte continentale del regno. E — si badi — si trattava di registri della *secretia* siciliana. Qui siamo, se non vado errato, ai vertici dell'amministrazione finanziaria regia, cioè a livello di maestri

²⁵ HB, V, 1, p. 487.

²⁶ HB, V, 1, pp. 529-30.

²⁷ HB, V, 1, p. 553.

²⁸ HB, V, 1, pp. 588-92.

camerari per le terre continentali e di secreti per l'isola di Sicilia. Sicché non è da escludere che Tommaso da Brindisi e maestro Procopio, per muoversi a quel livello, possano aver fatto parte dei « *magistri rationum curie* ». E questo spiegherebbe il motivo della rimozione dal precedente incarico: Tommaso avrebbe avuto, quindi, per dirla in termini moderni, una promozione. Evidentemente era divenuto un 'tecnico' di consumata esperienza.

Ma proprio in un documento del dicembre 1239, contenente un elenco dei « *Barones et cives in justitieratu terre Idronti, custodes captivorum et obsidum* » leggiamo: « *Thomasius de Orya... (custodiat) Guidonem de Vedellis Plac(entinum)* »²⁹. La nota è scarna: non ci offre alcun elemento utile alla identificazione del personaggio in questione. Il nome non è preceduto da alcun titolo nobiliare o professionale. Più sotto, però, leggo: « *Comes Petrus de S. Felice* ». Qui il titolo c'è. Tuttavia ciò non autorizza ad escludere che questo Tommaso possa essere stato un *baro* o un *civis*, come è detto nella intitolazione dell'elenco (*barones et cives*). Più arduo è stabilire se questo Tommaso d'Oria e il predetto Tommaso da Brindisi fossero la stessa persona. Ma, sino a questo momento, il campo per le congetture rimane aperto.

Per il 1240, abbiamo tredici documenti, dal gennaio al giugno. Nei primi tre, del 12 gennaio, 21 febbraio e ultimo di febbraio³⁰, tutti indirizzati al già citato Alessandro figlio di Enrico, si fa il nome di Tommaso da Brindisi: nel primo, a proposito di una somma da pagare a Carnilevario *de Papia* « *sicut dudum recipiebat a Thomasio de Brundusio* »; nel secondo, per pagare i maestri saraceni addetti alla custodia degli animali

²⁹ HB, V, 1, pp. 620-1.

³⁰ HB, V, 2, pp. 672-3, p. 764, pp. 788-9.

in Melfi, Canosa e Lucera, « *qui a Thomasio de Brundusio expensas recipere consueverunt* »; nel terzo, « *de tertia parte nauli peregrinorum transfretantium . . . quam Thomasius de Brundusio tempore officii sui recipere consuevit . . . quibusdam falconeriis, leoparderiis, camelariis et aliis de nostra familia constitutis . . . quibus Thomasius de Brundusio expensas dare consueverat . . .* ».

Del primo marzo è l'ordine ai maggiori funzionari del regno e, quindi, anche *Thomasio de Brundusio*, di presentarsi al *colloquium generale* di Foggia indetto per la domenica delle Palme di quello stesso anno³¹. Seguono altri tre mandati al solito Alessandro figlio di Enrico, rispettivamente del 10 marzo, 8 aprile e 12 aprile³²: per pagare il leopardario Palmerio secondo quanto era solito corrispondergli *Thomasius de Brundusio*; per riparazioni nel castello di Policoro, già iniziate da Tommaso da Brindisi e poi interrotte, perché « *de officio fuit amotus* »; per pagare custodi di animali « *prout Thomasius de Brundusio . . . dare consueverat* ».

Il 14 aprile 1240 Federico II ordina ai giustizieri di Terra di Bari, Otranto, Capitanata e Basilicata di assistere Tommaso da Brindisi che intende far versare le somme dovute da baiuli, cabelloti e da altri funzionari, resisi debitori della curia³³. Due giorni dopo, il 16 aprile, si ordina a Tommaso da Brindisi di consegnare « *victualia, vinum, oleum, sal, ferrum et res alias curie . . . nec non scripta iurium nostrorum* » ad Alessandro figlio di Enrico, che era subentrato al suo posto³⁴.

Dopo un altro mandato di pagamento del primo maggio³⁵,

31 HB, V, 2, p. 796.

32 HB, V, 2, p. 818, p. 886, p. 890.

33 HB, V, 2, p. 897.

34 HB, V, 2, p. 904.

35 HB, V, 2, p. 941.

il nome di Tommaso da Brindisi compare in due altri documenti del 1240, del 3 maggio e dell'11 giugno, accanto a quelli di Angelo de Marra e di Procopio da Matera ³⁶. E questa volta mi sembra che ci si muova proprio a livello di maestri razionali, perché i mandati sono diretti a tutti gli *officiales* del regno il primo, al castellano di Melfi il secondo.

Del 5 marzo 1245 è una *inquisitio* ³⁷, ordinata da Leone Bello, maestro procuratore della curia in Terra d'Otranto, su decime e redécime dovute e consuete, che la Chiesa brindisina da tempo percepiva sui proventi della curia imperiale in Mesagne. Tra i « *probos homines ejusdem Terre (Mesagne) bone fame et opinionis electe coram nobis vocatas* », c'è il giudice Lupo che, sotto giuramento, dice tra l'altro che lui, in qualità di procuratore della curia, « *de mandato domini Thome de Brundusio Magistri Procuratoris Curie in Apulia* », aveva versato all'arcivescovo brindisino decime e redécime.

È detta espressamente, questa volta, la carica del nostro Tommaso da Brindisi: Maestro Procuratore della Curia in Apulia. Non abbiamo, però, elementi per stabilire con precisione per quanto tempo egli esercitò questo ufficio. Il giudice Lupo dice che le decime erano state versate, tramite l'arciprete Gregorio, all'arcivescovo brindisino Pietro, « *qui nunc est* ». Arcivescovo di Brindisi nel 1245 era Pietro Paparone (o Paparoni), che tenne la cattedra arcivescovile brindisina dal 1231 sino al 1248 circa ³⁸. E la presenza di Tommaso da Brindisi come funzionario dell'amministrazione finanziaria fridericiana è testimo-

³⁶ HB, V, 2, pp. 967-9, pp. 1000-1.

³⁷ CDB, p. 109, rr. 117-25.

³⁸ Lo studio piú recente sugli arcivescovi brindisini di questo periodo è quello di N. KAMP, *Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo*, in « *Brundisii res* », V (1973); per Pietro Paparone, cfr. le pp. 23-8.

niata, appunto, per il periodo compreso tra il 1238 circa e il 1240, come si è visto nei documenti precedentemente esaminati. Dunque si tratta senz'altro della medesima persona, anche se non possiamo determinare con esattezza l'anno o gli anni della carica di maestro procuratore.

In un altro documento del 1247³⁹ troviamo una lettera precedentemente indirizzata « *Thomasio de Horia olim provisorii castrorum nostrorum Capitinate et Terre Bari fideli nostro* ». Vi si aggiunge che al suddetto Tommaso d'Oria e al notaio maestro Pietro *de Joha* era stato affidato l'incarico speciale « *in valle Gracie et tota Calabria . . . super recollectione videlicet pecunie curie nostre in partibus ipsis debite* ». In questo passo credo proprio che ci siano elementi determinanti per l'identificazione di Tommaso d'Oria con Tommaso da Brindisi. Infatti il « *provisor castrorum* » e la « *recollectio pecunie* » di questo documento del 1247, come si è visto, sono testimoniati dai documenti del 1239-40. Inoltre nell'elenco dei « *Barones et cives* », cui ho già accennato, ci sono i nomi tanto di Tommaso *de Orya* quanto di Pietro *de Joha*. Se il *de Joha* vale *de Noha*, questo è un altro elemento a favore per la identificazione di Tommaso d'Oria con Tommaso da Brindisi.

Non so, invece, se il *comite Thoma* del documento datato 16 aprile 1255⁴⁰ sia da identificarsi con il nostro Tommaso che, senza dubbio, non potè essere il « *Thomasius puplicus Brundusii notairus* » del documento del dicembre 1260⁴¹, perché il Nostro era già morto. Ma sicuramente si tratta di lui nel documento dell'11 novembre 1262, col quale Urbano IV rende

³⁹ E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita seculi XIII*, Innsbruck 1880, pp. 691-2.

⁴⁰ CDB, doc. n. 73, p. 130: « *notarium Achardum de comite Thoma* ».

⁴¹ HB, III, p. 197.

noto di aver citato invano Manfredi a dargli conto, tra l'altro, « *super interfectione Thomasii de Oria et Thomasii de Salice, super crudeli occisione Petri de Calabria, comitis Catanzarii et multorum fidelium effusione sanguinis* »⁴².

Nei registri angioini, infine, il nome di Tommaso *de Horia* si ritrova in un elenco di feudatari di Terra d'Otranto, in un mandato per la tassazione delle terre di alcuni baroni e in un altro elenco del 1272, in cui si nota espressamente: « *qd. Thomasius de Horia* »⁴³. E il *quondam* mi pare ovvio.

Le fonti narrative e documentarie sin qui esaminate, se le ho interpretate rettamente, senza sforzarle, mi autorizzano ora a trarre qualche conclusione. In primo luogo, credo che non ci possano essere piú dubbi circa l'identificazione di Tommaso da Oria con Tommaso da Brindisi: era la medesima persona.

Dal punto di vista dell'estrazione sociale, apparteneva a quel ceto medio costituito nell'insieme, da baroni, militi, *domini* in genere, anche giudici e notai, proprietari piú o meno ricchi che, nel contempo, o per capacità personali o per appoggi, o per le une e gli altri, si erano fatti strada nei vari set-

⁴² CAPASSO, cit., pp. 224-5. Su Tommaso da Salice, per quanto abbia indagato, non sono riuscito ancora a trovare nulla. Su Pietro Ruffo, invece, c'è lo studio di E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1958. Tutta la parte I, pp. 7-124, è interamente dedicata al « primo » Pietro Ruffo, che il Pontieri dice essere stato assassinato da un sicario di Manfredi « a Terracina, nei primi mesi del 1257 » (p. 123).

⁴³ R. FILANGIERI, *I registri angioini ricostruiti*, VIII, Napoli 1957, pp. 280-2; IX, Napoli 1950, pp. 266-7; però a p. 267 leggo: « *Thomasio de Brueriis, dom. Horie* ». Di quest'ultimo Tommaso si trova notizia anche nel *CDB*, doc. n. 101 (21 marzo 1284), p. 198, in cui si dice che il fu Pietro Vulcano da Brindisi era stato privato di alcuni tenimenti in Oria dal « *quondam Thomasium de Brueriis militem dominum terre Horie* ». Ad ogni modo, siamo sempre con un *miles*.

tori dell'amministrazione statale, consolidando così, anche a spese di altri — eguali o subalterni —, la propria posizione. Una classe sociale, questa, in cui la funzione burocratica si sposava con una mentalità feudale, proprio perché feudale ne era la base economica; e feudali, in sostanza, rimanevano i rapporti socio-economici e, in buona parte ancora, la struttura stessa dello Stato fridericiano. Qui non ci si trova in presenza di uomini della borghesia mercantile soltanto, che impiega e potenzia il capitale mobile; questa, soprattutto, è gente che possiede beni immobili case e terreni, ha un posto di tutto riguardo nell'amministrazione dello Stato e serve lo Stato, o meglio, chi detiene il potere.

Lo Stato, questo Stato, così concepito, viene a configurarsi, assai spesso, come la struttura di base sulla quale poggiano gli interessi privati, egoisticamente intesi, o di singoli individui o di caste o di gruppi. Ed è un tantino ingenuo, in questi casi, trasporre personaggi ed eventi, innalzandoli su di un piano ideale, o inquadrandoli secondo un'ottica ideologica deformante. Quando codesti interessi rischiano di essere ribaltati, in periodi di crisi in cui lo Stato, probabilmente, sta per mutare padrone (e il termine 'padrone' credo che non cada fuor di luogo, data la concezione patrimoniale che in quel tempo si aveva dello Stato), si comprende senza troppe difficoltà che coloro i quali prevedono di doverne rimanere travolti, abbandonano l'antico padrone e, spontaneamente o perché opportunamente adescati, si allineano dalla parte di chi, presumibilmente, sarà il vincitore. Nella storia, però, il calcolo vale sino ad un certo punto.

Mi sembra proprio il caso di Tommaso da Brindisi o, se si preferisce, da Oria. Servì Federico II e combatté contro Manfredi. E — si ponga mente — proprio nel periodo più critico per la monarchia siciliana, quando cioè, morto Federico II e morto pure Corrado IV, la posizione di Manfredi era in effetti

estremamente problematica. Quali garanzie poteva offrire, allora, a Tommaso e compagni, un Manfredi che tra l'altro, non era nemmeno re e aveva scarsissime probabilità di esserlo? Un uomo come Tommaso, abituato ai conti, il calcolo delle probabilità se lo sarà fatto!

A spingerlo verso questa direzione, inoltre, avranno potuto giocare un ruolo determinante anche rancori e malcontenti personali verso il principe svevo o verso gli uomini di cui questi si veniva circondando; uomini, indubbiamente assai avidi e ambiziosi, che finirono col creare una profonda, insanabile frattura nell'interno stesso della feudal-burocrazia statale, già in crisi per le note vicende politiche ed economiche, alle quali mi richiamerò in séguito.

Siffatti motivi di malcontento saranno stati, forse, anche alimentati da parte di chi era preoccupato come Tommaso o/e di chi era fermamente deciso ormai a farla finita con gli Svevi nell'Italia meridionale.

E qui mi fermo con le considerazioni, per non cadere nel facile psicologismo. Comunque non sono soltanto io, con la mia mentalità di oggi, a fare di queste congetture. Il calcolo delle probabilità, anche se a proposito di un altro personaggio di questa vicenda, Airoldo di Ripalta, che consegnò a Manfredi Brindisi e Tommaso, si coglie abbastanza agevolmente nelle parole stesse del cronista, lo pseudo-Jamsilla, là dove egli scrive: « *quidam de ipsa Terra (Brindisi) Civis, nomine Ayroldus de Ripalta, attendens Principis potentiam esse in continuo incremento, stultum reputans illi resistere, quem Deus exaltabat, volens et Principi complacere et se et Civitatem ab errore suae rebellionis revocare, tractavit...* »⁴⁴. E' assai probabile, quindi,

⁴⁴ JAMSILLA, cit., p. 582. Per quanto riguarda Airoldo di Ripalta, cfr. P. F. PALUMBO, cit., p. 65, nota 1.

che anche il nostro Tommaso abbia cercato di calcolare il pro e i contro e abbia deciso, infine, di opporsi a Manfredi. Airolfo di Ripalta, almeno in quella circostanza, si dimostrò piú prudente e fu piú fortunato anche se, in séguito, la parte ecclesiastica lo puní. Certamente, sul piano delle previsioni, Tommaso seppe guardare piú lontano e, in definitiva, le sue previsioni si rivelarono esatte, ché la Chiesa finí con l'aver ragione di Manfredi e dei suoi sostenitori.

A questo punto, è necessario chiarire il ruolo che in tutta codesta vicenda ebbe la Chiesa brindisina, la componente piú dinamica e la forza piú potente di tale processo storico.

Sull'arcivescovo Pellegrino, dopo lo studio del Guerrieri⁴⁵ e i cenni di Gennaro Maria Monti nell'*Introduzione al Codice Diplomatico Brindisino*⁴⁶, il lavoro piú recente, in cui si utilizzano anche gli elementi forniti da Pier Fausto Palumbo⁴⁷, è quello di Norbert Kamp⁴⁸. Ovviamente, pur tenendo nel debito conto i risultati di queste ricerche storiografiche, ho consultato direttamente le fonti documentarie, quelle almeno che ho potuto avere a disposizione.

Anche in Brindisi, come un po' in tutta la Terra d'Otranto, la curia romana aveva mobilitato il clero secolare e regolare, facendone una potente forza di manovra contro gli Svevi. Innocenzo IV, non appena avuta notizia della morte di Federico II, il 25 gennaio 1251, scrisse al legato pontificio di informarsi circa la disponibilità dei regnicoli di ritornare in grembo alla

⁴⁵ V. GUERRIERI, *Articolo storico su' Vescovi della Chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, pp. 62-5.

⁴⁶ G. M. MONTI, *Introduzione a CDB*, pp. XIV-XV.

⁴⁷ P. F. PALUMBO, *cit.*, p. 64, nota 2.

⁴⁸ KAMP, *cit.*, pp. 28-35.

Chiesa⁴⁹. E il 23 ottobre 1254 trasferì alla sede arcivescovile di Brindisi Pellegrino, vescovo di Castro⁵⁰, un uomo dal « carattere aspro e difficile », come lo definisce Pier Fausto Palumbo⁵¹. Ed è opinione anche di Norbert Kamp che, sebbene le fonti narrative indichino solo Tommaso d'Oria come « *caput rebellionis* », « Pellegrino deve averci avuto autorità come animatore della resistenza »⁵². In questo passo del Kamp si sente ben chiara l'eco del giudizio del Giannone, al quale ho accennato nelle prime pagine, trattando della letteratura storiografica. Ma che cosa ci autorizza a pensare che Pellegrino abbia dato una mano, per così dire, agli insorti? Gli stessi documenti pontifici. Infatti, Alessandro IV nell'aprile del 1259 così redarguiva Manfredi: « ... *venerabilem fratrem nostrum archiepiscopum Brundusinum bonis suis omnibus spoliatum et vinculis alligatum ferreis, duris catenis mancipavit* ». In realtà, dopo il 1257 e, forse, fino al 1266, Pellegrino fu tenuto in prigione da Manfredi che, evidentemente, volle punire l'arcivescovo per la parte avuta nella rivolta⁵³. Durante il periodo di forzata assenza di Pellegrino, la Chiesa brindisina fu retta da *procuratores*.

Il 4 novembre del medesimo 1254 Alessandro IV confermò « *hominibus Brundusii... omnes usus et consuetudines* » di

49 CAPASSO, cit., p. 9, n. 8: « *Mandat... eidem legato, quatenus de universali affecto hominum ipsius regni Siciliae et de eorum reversione ad Ecclesiam investigare studeat... si regnicolarum reversio desiderabilis facile possit fieri, grandis militiae comitiva postponi posset...* ».

50 D. VENDOLA, *Documenti tratti dai Registri Vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, Trani 1940, pp. 234-5, n. 305.

51 P. F. PALUMBO, cit., p. 64, nota 2.

52 KAMP, cit., p. 29.

53 Per tutta la questione, e per il passo citato sulla prigionia di Pellegrino, rimando allo studio del Kamp e alla relativa bibliografia, oltre che al lavoro, citato, di P.F. Palumbo.

cui essi godevano fin dal tempo di Guglielmo II, stabilendo inoltre: « *ut vos et civitas vestra cum ipsius territorio in demanio et proprietate ac regimine romane . . . ecclesie immediate ac perpetue teneatis* »⁵⁴. A distanza di venti giorni, il 24 novembre 1254, il pontefice confermò l'elezione di Gualtiero di Massafra, canonico di Otranto, a vescovo di Lecce⁵⁵. E il 16 gennaio 1255 lo stesso Alessandro IV confermava a Bertoldo di Hohemburg la precedente concessione di Corrado IV del « *Comitatus Montis Caveosi . . . baronie Policori . . .* », ecc.⁵⁶. Allo stesso Bertoldo confermava pure un'altra concessione di Corrado IV di 1500 once d'oro sui proventi « *dohanarum Baroli, Trani et Bari* »; e, se non si fosse raggiunta la somma, anche della *sicla* di Brindisi⁵⁷. Queste son concessioni non soltanto di privilegi, diciamo, spiccioli — anche se 1500 once d'oro non erano propriamente spiccioli —, ma pure di beni feudali.

Del 30 settembre 1255 è un documento vaticano di eccezionale importanza, indirizzato da Alessandro IV « *Potestati consilio et Communi civitatis Brundusine fidelibus nostris* ». È evidente, già sin dalla *inscriptio*, l'intenzione di chi emanò il documento: il papa dà a intendere di considerare Brindisi come libero comune (ma non dimentichiamo che nel frattempo erano in corso le trattative per consegnare agli stranieri, Inglesi o Francesi che fossero, il *regnum Siciliae!*). Mi sembra, quindi, che abbia ragione il Tabacco quando sostiene che, in sostanza, anche la Curia romana considerava il regno di Sicilia « in termini di largo profitto fiscale »⁵⁸.

54 VENDOLA, cit., pp. 235-6, n. 307.

55 VENDOLA, cit., pp. 237-8, n. 310; pp. 238-9, n. 311.

56 VENDOLA, cit., p. 243, n. 317.

57 VENDOLA, cit., pp. 243-4, n. 318.

58 G. TABACCO, *La storia politica e sociale*, in « Storia d'Italia », II, I,

Per la verità questo documento meriterebbe un attento esame, sicché dovrebbe essere trascritto tutto quanto; ma mi limito a sunteggiarlo, mettendone in risalto i punti salienti ai fini di questa indagine. Alessandro IV loda i Brindisini per aver preso le armi contro Manfredi « *pro Ecclesie Matris honore ac vestro et communi Patrie libertate* ». Dichiarò la città di Brindisi indipendente dal principato di Taranto, accogliendola « *in Demanium Ecclesie Romane* » e concede ai Brindisini libera facoltà « *habendi Commune et assumendi Potestates pro ipsius regimine Civitatis, dummodo fideles et devotos Ecclesie assumatis* ». Dispone che i *castra* di Oria, Gallipoli, Nardò e la terra di Ostuni con tutti i loro diritti e pertinenze siano « *sub debitis et consuetis servitiis* » e concede, infine, ai Brindisini, di entrare e uscire, vendere e comprare qualsiasi merce in qualsivoglia città o *castrum*, sia per mare che per terra⁵⁹.

In genere, quando si concede qualche cosa, si cerca di venire incontro agli interessi e ai desideri delle persone alle quali si fa la concessione. Sicché, se questa considerazione di ordine generale è valida, indirettamente, dai privilegi concessi dal papa, possiamo desumere quali fossero le principali aspirazioni dei Brindisini in quel tempo. Certo, non bisogna prendere alla lettera la parola 'Brindisini', perché assai probabilmente il pontefice cercava di tirare dalla sua la città, facendo leva non su di un popolo quale intendiamo noi oggi, ma su determinati gruppi di potere, sui ceti, come si dice oggi, dominanti e sugli scontenti. E, di scontenti, gli Svevi, un po' tutti, da Federico a Corrado IV a Manfredi, ne lasciarono non pochi, chi per un motivo chi per un altro.

(1974), p. 205. Colgo qui l'occasione per ringraziare il prof. Tabacco della citazione del mio studio su Maione da Bari.

⁵⁹ CDB, pp. 131-2, n. 74; VENDOLA, cit., pp. 246-7, n. 323.

Dunque, dato per scontato il carattere strumentale del privilegio pontificio, Alessandro IV sostanzialmente concedeva: 1. - un comune retto da uomini devoti alla Chiesa (non quindi un libero comune); 2. - l'indipendenza dal principato di Taranto; 3. - diritti territoriali; 4. - agevolazioni commerciali. Privilegi, quindi, di natura politico-amministrativa ed economica. Sicché le classi interessate e privilegiate non potevano che essere quelle dei proprietari - professionisti, dei proprietari - funzionari e dei proprietari - commercianti. In breve, era privilegiato il capitale fondiario e quello mercantile oltre, s'intende, ai beni della Chiesa e delle chiese brindisine, monasteri compresi.

Altre concessioni Alessandro IV elargiva nel 1256-57: il casale di Soletto in feudo a Giordano Muscetola, il 7 gennaio 1256; Canne e il casale di Sant'Eustachio, terre che Manfredi aveva date ad un suo fautore, in feudo a Filippo di Santa Croce, il 28 gennaio 1256; esenzioni, libertà e immunità — come per Capua, Napoli, Brindisi e altre città — a Monopoli, il 17 febbraio 1256; casali e consuetudini a Otranto, il 5 settembre 1256; conferma del vescovo di Monopoli, il 22 dicembre 1256; beni mobili ed immobili, già di Airolfo di Ripalta, a Zaccaria ed altri, il 21 novembre 1257⁶⁰.

Tutti questi documenti, trascelti perché piú direttamente interessanti, ci mostrano chiaramente la presenza attiva della Chiesa romana in Terra d'Otranto, rivolta a concedere o confermare privilegi per attirarsi simpatie e appoggi contro Manfredi. *Cives* e baroni, insieme con esponenti del clero secolare e regolare, costituivano per la Chiesa una potente macchina di contrasto e d'urto. Senza difficoltà, allora, si compren-

⁶⁰ VENDOLA, cit., p. 249, n. 326; pp. 250-2, n. 328; pp. 258-60, n. 332; pp. 262-3, n. 336; p. 265, n. 338; pp. 271-2, n. 345.

de perché Urbano IV, l'11 novembre 1262, rendesse noto, come ho già detto, di aver citato Manfredi a dargli conto, tra l'altro, anche della uccisione di Tommaso d'Oria. E così penso di aver chiarito anche i rapporti di Tommaso « d'Oria » con gli uomini della Chiesa.

Quando, poi, si dice 'Chiesa brindisina', bisogna pensare non soltanto ad una organizzazione religiosa con fini di edificazione spirituale e morale e, forse, anche latamente culturale, ma anche alla base economica che col tempo essa si era costituita. Innanzi tutto, però, occorre anche precisare che, proprio a causa del godimento di questi beni, mobili o immobili, e del prestigio che concretamente ne derivava, nell'interno della stessa Chiesa brindisina si agitavano dissensi e contrasti. Infatti, nel periodo al quale ci stiamo interessando, il 6 giugno del 1244 l'abate di S. Andrea dell'Isola è costretto a giurare obbedienza all'arcivescovo Pietro Papparone⁶¹; e fedeltà e obbedienza gli giura pure l'abate di Santa Maria de Ferulellis il 27 maggio 1246⁶², mentre del 31 dicembre 1256⁶³ è l'inchiesta ordinata da Alessandro IV, per cercare di dirimere la controversia insorta tra l'arcivescovo e il capitolo della cattedrale. Era accaduto che i canonici del capitolo brindisino si erano lamentati presso il pontefice, perché l'arcivescovo Pellegrino ed alcuni suoi predecessori « *clericis extraneis suis tamen consanguineis vel amicis . . . beneficia contulerunt in ipsius Ecclesie atque Canoniorum ejusdem non modicum detrimentum* ». Era, quindi, il solito ritornello dei centri di potere che, per reggersi, devono necessariamente coagulare parenti ed amici, grumi clientelari che inevitabilmente entrano in concorrenza con altri, determi-

⁶¹ CDB, pp. 97-9, n. 61.

⁶² CDB, pp. 116-8, n. 66.

⁶³ CDB, p. 132, n. 75.

nando situazioni di conflitto, puntualmente strumentalizzate dalle forze in lotta a livelli superiori. È proprio il caso della Chiesa brindisina palleggiata tra Aquila e Croce.

Qui, tuttavia, preme mettere in luce la vasta sfera d'influenza di questi enti ecclesiastici sul piano socio-economico. Oltre alle donazioni di beni, mobili e immobili, da parte di principi, conti, baroni, militi e *cives*, chiesa - chiese - monasteri percepivano decime e redécime un po' dappertutto, anche sui beni della curia regia, come è dimostrato dalla « *Adnotatio bonorum omnium et reddituum Ecclesie Brundusine* », ordinata da Manfredi il 1° ottobre del 1260, dalle *inquisitiones* del 3 agosto 1261, del 31 agosto 1263, dal privilegio di Manfredi del maggio 1264, dall'altra *inquisitio* voluta da Carlo I d'Angiò il 13 marzo 1269⁶⁴.

Risulta che l' « *Ecclesia Major Brundusina* » possedeva case e terreni, mulini, frantoi e palmenti, orti e vigneti, uliveti e frutteti, selve e pascoli, industrie del sale, delle tegole e del lino, chiese e casali; fruiva delle decime *victualium*, introitava denaro. La sua sfera d'influenza si estendeva su Mesagne, Oria, Ostuni, San Pancrazio, Sandonaci, Tutturano, ecc. .

Questi documenti sono importanti anche perché ci danno un quadro dell'economia del brindisino nel periodo manfrediano. L'agricoltura si basava essenzialmente su queste colture: vite, olivo, frumento, orzo, fave. L'allevamento era rappresentato da ovini ed equini e, in minor misura, bovini. Troviamo, altresì, riferimenti alla cera, alla creta, alle saline, alla pesca, ad alcuni mercanti e cambiavalute.

Ovviamente bisogna tener presente che quello stato di guerriglia, determinatosi nel periodo di trapasso dagli Svevi agli

⁶⁴ C D B, pp. 137-43, n. 78; pp. 144-8, n. 79; pp. 148-53, n. 80; p. 156, n. 83; pp. 161-6, n. 85.

Angioini, tra devastazioni di larghe fasce di territorio, assedi, scorrerie e tutto ciò che solitamente una guerra si trascina dietro, non mancò di avere un riflesso negativo sull'economia dell'intera regione e del nostro entroterra in particolare, specialmente sino al 1260 circa. Si aggiungano le altalenanti vicende dei passaggi di proprietà da un signore all'altro, le 'spremute' fiscali e tributarie, statali e private, e si potrà avere un quadro approssimativo della situazione di queste martoriolate contrade, in cui Chiesa e Stato giocavano le loro carte decisive. E la posta in gioco era appunto il *regnum Siciliae*, prezioso non soltanto per ragioni politiche, ma anche per larghi e consistenti interessi economici.

Nell'età sveva, si sa, la nostra regione era divisa in giustizierati: Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto con i suoi due grossi feudi, il principato di Taranto e la contea di Lecce⁶⁵. Pier Fausto Palumbo scrive — e le fonti narrative e documentarie gli danno ragione — che l'amministrazione finanziaria fridericiana prevedeva d'introdurre con la colletta del 1238 le somme seguenti: Sicilia, once 20.000; Terra di Bari, once 15.000; Molise e Terra di Lavoro, once 13.000; Calabria, once 10.000; Terra d'Otranto, once 10.000; Abruzzo - Capitanata, once 7.000; Principato e Terra Beneventana, once 5.000.

Da questo elenco⁶⁶ si deduce che nel contesto economico dell'Italia meridionale, continentale e insulare, al tempo di Fe-

⁶⁵ P. S. LEICHT, *Storia del diritto italiano - Il diritto pubblico*, Milano 1966, pp. 294-5; G. M. MONTI, *Lo Stato normanno-svevo*, Trani 1945, pp. 41-8.

⁶⁶ P. F. PALUMBO, cit., pp. 59-60. RYCCARDI DE S. GERMANO, *Chronica*, ed. Garufi, VII, 2, Bologna 1938, p. 196: « *generalis collecta per totum Regnum, imponitur, et colligitur* »; per la determinazione delle somme, vedi stessa pagina, nota 3 del Garufi, che utilizza le ricerche precedenti del Paolucci e del Winkelmann.

denico II, la Terra d'Otranto, insieme con la Calabria, occupava un posto intermedio, tra il vertice rappresentato dalla Sicilia e la punta piú bassa costituita dal Principato e Terra Beneventana. Opportunamente Pier Fausto Palumbo, ponendo a raffronto questa colletta del 1238 con la « cedola di distribuzione della nuova moneta » del settembre 1271 — siamo già in età angioina —, osserva che il rapporto sostanzialmente rimane costante, perché l'assegnazione vi figura così distribuita: Terra di Bari, once 2003; Terra d'Otranto, once 1286; Capitanata, once 1170⁶⁷.

Certo, queste indicazioni vanno prese con la dovuta cautela, perché ricavate da documenti non propriamente dello stesso periodo manfrediano. E tuttavia esse possono fornirci qualche utile elemento per affermare, sia pure con prudente riserva, che l'economia di Terra d'Otranto, nel periodo del passaggio dagli Svevi agli Angioini, non doveva essere trascurabile. Ma questo è un discorso particolare che, per essere adeguatamente compreso, va inserito nella 'sua' struttura di fondo, in modo da poterne cogliere funzioni e relazioni senza corre il rischio di sradicarle dal loro proprio contesto. Passiamo, quindi ad esaminare le condizioni del *regnum* nel periodo di Manfredi.

Federico II moriva il 1250, designando per testamento come reggente, sino alla venuta del fratello Corrado, il figlio appena diciottenne Manfredi. Immediatamente Innocenzo IV (1243-1254) passava all'offensiva, inviando lettere, messi e frati nel regno di Sicilia per far insorgere, con l'aiuto del clero locale, città e baroni. I primi focolai di rivolta si ebbero, com'è facile prevedere, nella Campania e nella Puglia settentrionale: tra le città, Napoli, Capua, Aversa, Avellino, Andria, Foggia,

⁶⁷ P. F. PALUMBO, cit., p. 60, nota.

Barletta; tra i nobili, Riccardo di Caserta conte di Alife, Tommaso d'Aquino conte di Acerra, Riccardo Filangieri ex-maresciallo imperiale, Giacomo e Andrea d'Aquino. Il papa rinfocolava rancori e contese personali e locali, mettendo città contro città e baroni contro baroni, stimolando l'anarchia cieca delle forze centrifughe ed eversive in un momento di crisi acuta dello Stato svevo.

Tuttavia, sin dalla primavera del 1251, Manfredi riuscì a fronteggiare in buona parte la sollevazione, anche se non poté riprendere Napoli e Capua. Furono avviate pure trattative di pace col papa per ottenere l'investitura del regno, ma Innocenzo IV fu irremovibile.

Nel gennaio del 1252 scendeva in Italia Corrado IV che, attuando una politica di pacificazione e di compromesso, oltremodo pericolosa per la monarchia siciliana, concedeva privilegi alla feudalità, laica ed ecclesiastica, esautorando sempre più Manfredi che, nel 1253, rimaneva soltanto col principato di Taranto. Anche Corrado IV tentò per due volte, sino al 1254, l'accordo con la Chiesa, ma invano. Innocenzo IV, infatti, nel solco della politica tradizionale della Chiesa, « che aveva combattuto i Goti appoggiandosi a Bisanzio, si era giovata dei Longobardi contro i Bizantini, ed aveva vinto i Longobardi con l'aiuto dei Franchi », sin dall'agosto 1252, per liberarsi di Corrado e di Manfredi, insomma per farla finita una buona volta con tutti gli Svevi, aveva avviato trattative con Inghilterra e Francia, offrendo la corona di Sicilia a Riccardo di Cornovaglia prima e a Edmondo poi, fratello l'uno e figlio l'altro di Enrico III d'Inghilterra e, in quel medesimo torno di tempo, a Carlo d'Angiò conte di Provenza.

Intanto la morte improvvisa di Corrado IV, nel maggio del 1254, a soli quattro anni dalla morte di Federico II, faceva ripiombare il regno di Sicilia nell'anarchia. Nel testamento Cor-

rado IV aveva affidato il figlioletto Corradino alla tutela del papa e la reggenza a Bertoldo di Hohemburg che, a sua volta, si accordò con Manfredi, cercando di riprendere, ma inutilmente, le trattative col papa. Súbito dopo l'Hohemburg cedeva la reggenza a Manfredi, che si veniva a trovare nuovamente in una situazione gravissima e costretto, perciò, ad accettare la pace col papa. Questi, nel frattempo, lo aveva scomunicato e, non appena accordatosi, si adoperò attivamente per mettere l'uno contro l'altro i piú quotati rappresentanti della nobiltà feudale ed umiliare in vario modo lo stesso Manfredi.

Si arrivò, cosí, alla rottura della tregua e il 7 dicembre 1254 sopraggiungeva la morte di Innocenzo IV, di cui Manfredi approfittava immediatamente per riconquistare quasi tutta la Puglia, tranne la Terra d'Otranto che, come scrive il Morghen, « difese accanitamente ancora per qualche tempo, non tanto la causa della Chiesa, quanto le sue autonomie locali ». La controffensiva di Manfredi, sempre secondo il Morghen, fu agevolata dall'indecisione e dalla debolezza del successore di Innocenzo IV. Alessandro IV (1254-1261) il quale, pur continuando a fomentare l'anarchia nel regno di Sicilia, non seppe tuttavia trarne vantaggio adeguato.

Manfredi, invece, agí con decisione ed abilità, costituendosi la base per i successi che riuscí a cogliere tra il 1258 e il 1262. Dalla Germania gli si riconosceva ufficialmente il titolo di reggente in nome del nipote Corradino e in Italia, in parte con privilegi e favori, in parte con una energica azione militare, egli veniva riconquistando terreno. Proprio in questo periodo cade l'assedio di Oria e l'episodio di Tommaso d'Oria⁶⁸.

Manfredi aveva occupato nella primavera del 1255 Guar-

⁶⁸ Per tutta questa parte generale ho tenuto presente l'opera, ormai classica, di MORGHEN, *Il tramonto*, cit., specialmente le pp. 121-267.

dia dei Lombardi, una posizione strategica assai importante sull'Appennino, tra Avellino e Melfi. Quivi, appunto, informato della sconfitta subita da Manfredi Lancia ad opera dei Brindisini, rapidamente venne in Terra d'Otranto, dove gli era stato preparato il triangolo di sbarramento di cui ho già detto. Come siano andate le cose, sappiamo e non è il caso di ripetere. Interessante è, invece, aggiungere che Manfredi, proprio mentre assediava Oria, ebbe notizia della rivolta siciliana contro Pietro Ruffo, il potente feudatario che avrebbe voluto crearsi una signoria personale in Sicilia. Sicché, capitolate Brindisi, Oria, Otranto e Ariano nel marzo del 1257, Manfredi aveva riconquistato, si può dire, tutto il regno. Nell'estate del medesimo anno concludeva trattati di alleanza con Genova e Venezia e l'11 agosto 1258, in Palermo, veniva incoronato re.

Questa, per sommi capi, la cornice generale degli avvenimenti che si svolsero in quel tormentato periodo. Entro siffatto contesto va inserito organicamente l'assedio di Oria, che costituisce, così, un episodio particolare di quel vasto moto di ribellione di città e baroni che, alimentato e strumentalizzato dalla Chiesa, in un clima di anarchia, si viene a configurare come una delle forze disgregatrici della monarchia siciliana, già declinante, nel periodo di Manfredi.

Gli elementi più dinamici, in questo quadro, furono i nemici ormai secolari, la monarchia siciliana e la Chiesa e, tra l'una e l'altra, le città e i baroni. Analizziamo rapidamente queste forze.

La Chiesa voleva pur sempre tenere separate le due corone, quella imperiale e quella regia. La morte di Federico II, sul cui capo quelle due corone si erano congiunte, riaccendeva le speranze. Per quanto riguarda il *regnum*, poi, i papi preferivano darne l'investitura a vassalli più fedeli e meno pericolosi. Da ciò tutta la serie di trattative con Inghilterra e Fran-

cia e l'accordo stipulato con gli Angiò. Questa mi sembra che sia la linea direttiva della politica pontificia da Innocenzo IV a Clemente IV. Del resto segni chiari di un orientamento filo-francese « nella politica dei Papi e nella mentalità ecclesiastica » ci vede pure il Lortz⁶⁹.

D'altra parte, la potenza sveva, erede e continuatrice della monarchia normanna, volgeva ormai al tramonto⁷⁰. La battaglia di Benevento del 1266 avrebbe segnato la sua fine e consacrato l'avvento degli Angioini. La crisi dello Stato, che vide allora il suo protagonista in Manfredi, rinvigoriva l'idra dell'anarchia, come sempre.

Le condizioni politiche del *regnum*, sotto Manfredi, rimasero sostanzialmente quelle del periodo fridericiano. La struttura politico-amministrativa non mutò, rimasero le collette e i monopoli, furono ridotti i privilegi del clero e la feudalità, almeno una parte di essa, fu tenuta lontana dal governo dello Stato. Tuttavia, mentre Federico aveva governato in modo assoluto, per mezzo di funzionari, Manfredi si circondò di una ristretta cerchia di suoi parenti, specialmente i Lancia, che dominarono la vita del regno, determinando la sistematica esclusione,

⁶⁹ J. LORTZ, *Storia della Chiesa considerata in prospettiva di storia delle idee*, I, Alba 1969, pp. 512-3.

⁷⁰ Per quanto riguarda i rapporti tra Federico II e il papato, mi sono stati utili gli studi di R. MORGHEN, *Federico II di fronte al Papato*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani*, Palermo 1952, pp. 9-17; R. MANSELLI, *L'Imperatore Federico II*, in «Cultura e scuola», V (1966), n. 17, pp. 71-7. Sul rapporto di «continuazione-opposizione» tra stato normanno e stato svevo, cfr. P. COLLIVA, *Ricerche sul principio di legalità - nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II. Gli organi centrali e regionali*, Milano 1964, pp. 51-5. Per la concezione fridericiano dello Stato, il pregevolissimo studio di A. MARONGIU, *Concezione della sovranità ed assolutismo di Giustiniano e Federico II*, in *Atti del Convegno Internazionale di Studi Federiciani*, cit., pp. 31-46.

dai grandi uffici, dell'alto clero e della piccola, media e anche alta nobiltà. In tal modo si scavò ulteriormente il distacco tra la oligarchia che deteneva il potere e le maggiori forze del regno.

La feudalità è stata una vera piaga sul corpo della monarchia siciliana, la cui storia è punteggiata di sollevazioni baronali sin dalla fase premonarchica della conquista normanna. Nel periodo di Manfredi, in particolare, l'opposizione feudale si acuì, sia perché il potere centrale era divenuto monopolio della oligarchia parentale, sia perché la grande nobiltà, già notevolmente imbrigliata da Federico II, sotto Manfredi si divise in una frangia allogena ed in un'altra, più consistente, indigena. Si aggiunsero le persecuzioni, da parte di Manfredi e dei suoi parenti ed amici, e si capiranno i motivi del malcontento baronale.

Non meglio disposto fu l'episcopato, nei confronti del quale Federico II aveva svolto una politica di agganciamento costante e tenace. Quale fosse l'atteggiamento dell'alto clero nei confronti di Manfredi, si può desumere dalla constatazione, fatta anche dal Palumbo, che, durante il suo governo, la maggior parte delle cattedre vescovili ed arcivescovili del regno rimase vacante. Ad esempio, l'arcivescovo di Brindisi, Pellegrino, come si è visto, fu imprigionato e la sede brindisina, dal 1259 al 1262, risulta amministrata da *fideles* di Manfredi. Analoga situazione si riscontra, come hanno dimostrato il Morghen e lo stesso Palumbo, ove più, ove meno, a Messina, Reggio, Cosenza, Santa Severina, Napoli e Capua. I diritti feudali di non poche mense vescovili furono trasferiti alla camera regia. Ciò vale a spiegare anche le numerose restituzioni a vescovi ed arcivescovi effettuate da Carlo d'Angiò.

La maggior parte delle classi cittadine furono pure poco favorevoli a Manfredi, almeno a giudicare dalle difficoltà che egli incontrò per sottomettere, ad esempio, Messina, Brindisi, Lecce,

Napoli, Capua, Aquila ed Oria stessa. Tuttavia non bisogna dimenticare che, sia nelle città che nelle campagne, riusciva a filtrare l'influenza diretta di clero e baroni. Bisogna, quindi, andare piú a fondo per capire questo stato di diffuso malcontento.

La politica degli Svevi, condizionata in misura considerevole dalla politica della Chiesa, richiedeva l'impiego di somme ingenti per portare avanti la macchina bellica. Questo comportava un fiscalismo oneroso che, sotto Manfredi, si aggravò ancor piú, incidendo negativamente; di strato in strato, su tutta la popolazione. L'apparato amministrativo, inoltre, assorbiva molto denaro; accentratosi, poi, nelle mani di una ristretta oligarchia, finí col provocare gelosie e sordi rancori. La feudalità era divisa e soltanto una piccola parte sosteneva la dinastia; i trattati di alleanza con Genova e Venezia del 1257 avevano consacrato l'egemonia delle due città marinare nell'economia del regno. Ad esempio, il commercio del sale e della bambagia nell'alto Adriatico, vietato ai regnicoli, era monopolizzato dai Veneziani. Nel complesso, per quanto riguarda l'economia, si può affermare che, mentre l'agricoltura era ancora fiorente, il commercio veniva invece mortificato e il fiscalismo cresceva costantemente ⁷¹.

Concludendo, in tali condizioni, solitamente, riemergono odi e rivalità, contrasti di classe e di caste, interessi particolari

⁷¹ Per l'economia nel periodo fridericiano ho tenuto presente anche lo studio di J.M. POWELL, *Medieval monarchy and trade: the economic policy of Frederick II in the Kingdom of Sicily*, in « Studi medievali », Serie III (1962), pp. 420-524 (per la traduzione dall'inglese devo qui ringraziare la prof. A.M. Andriani dell'Università di Bari). Su questo lavoro, utilizzato anche da F.M. DE ROBERTIS nella sua relazione *La politica economica di Federico II di Svevia*, in *Atti delle Seconde Giornate Federiciane (Oria 16-17 ottobre 1971)*, pp. 27-39, si veda la recensione di M. DEL TREPPO, in « Rivista Storica Italiana », 1964, pp. 192-6.

e locali, egoismi personali, che occorre però tenere ben distinti, relativamente al problema che ci ha interessati, dalla grande lotta tra gli Svevi e la Chiesa. Il guelfismo e il ghibellinismo, in questo caso, sono soltanto etichette. Tommaso d'Oria non combatteva né per l'Aquila né per la Croce, ma per la tutela dei propri privilegi. E questo non significa affatto, peraltro, lottare per l'indipendenza del proprio Paese. La storia del nostro Mezzogiorno — e non solo quella medievale, purtroppo — registra non pochi di questi esempi.